

Germanicus Invicta: la vendetta di Varo e la battaglia di Idistaviso

Giulio Ascari



Indice

I.	Premessa	3
II.	Teutoburgo. Cronaca di un massacro	4
III.	L'incubo di Roma e l'arrivo di Tiberio in Germania	6
IV.	Il campione della città eterna	7
V.	L'inseguimento di Arminio e la tragedia sfiorata	9
	La battaglia dei <i>Pontes Longi</i> e l'alta marea	9
VI.	L'ultima battaglia	10
VII.	Epilogo	13
VIII.	Bibliografia e Immagini	14

I. Premessa

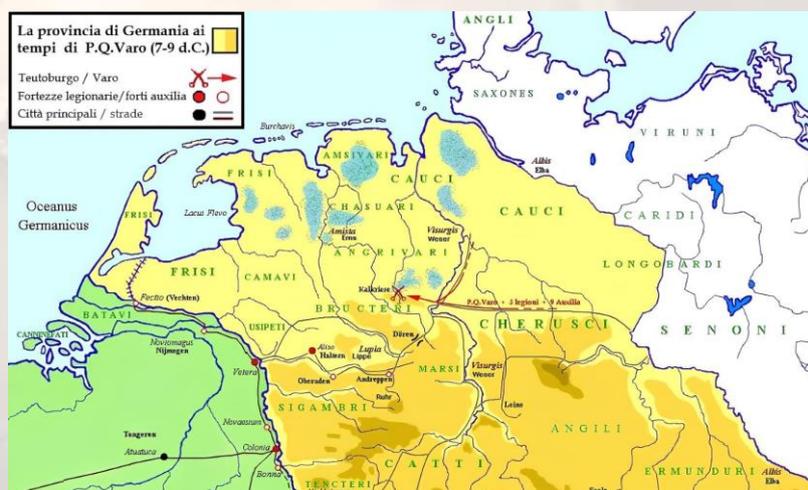
Nella piana di Idistaviso è una fredda mattina di primavera del 16 d.C., più di 50.000 uomini sotto il comando di Druso Germanico, figlio adottivo dell'imperatore Tiberio, si stanno preparando per lo scontro con Arminio, cittadino romano di origini germaniche, che pochi anni prima aveva tradito il governatore Publio Quintilio Varo e, grazie alla sua coalizione di tribù, massacrato più di 15.000 romani nella foresta di Teutoburgo. L'atmosfera è pesante. I legionari e gli equites delle otto legioni presenti si posizionano accuratamente, senza riuscire a nascondere dai loro volti tracce di impazienza, mentre ai fianchi dell'imponente schieramento si trovano migliaia di alleati Germani, ostili ad Arminio, pronti a seguire gli ordini dei rispettivi capi. Alcuni esploratori vengono mandati in avanscoperta per individuare le posizioni nemiche appena prima che orde apparentemente infinite di guerrieri dai volti e dagli scudi dipinti, emersi dalla foresta, si lancino contro lo schieramento imperiale. Una serie di ordini viene animatamente impartita dal dux, migliaia di voci si alzano in un solo grido furioso, vendicativo. Il momento tanto atteso da Roma era finalmente arrivato: nella piana di Idistaviso, sette anni dopo la *Clades Variana*, Arminio e l'Impero si sarebbero affrontati per l'ultima volta.

Com'erano arrivate otto legioni nel cuore della *Germania Magna*? Che cosa sarebbe accaduto nel caso in cui fossero state sconfitte? Perché Roma si è spinta così a nord nella ricerca di Arminio? Queste sono solamente alcune delle domande che, a partire dalla breve premessa, possono balenare nella mente di ogni lettore; tuttavia, al fine di fornire delle risposte complete e convincenti, occorre ricostruire l'esatto susseguirsi degli eventi facendo dove necessario alcuni passi indietro e ritornando con la mente al 9 d.C., più precisamente al settembre di quell'anno, quando tutto iniziò.

II. Teutoburgo. Cronaca di un massacro

Il primo personaggio che si renderà tristemente protagonista del nostro racconto è Publio Quintilio Varo. Nel 7 d.C., dopo diversi incarichi in Nordafrica e in Siria ottenuti nel corso del decennio precedente, ma anche grazie all'amicizia che lo legava a Tiberio, venne nominato governatore della provincia di Germania (termine a cui si deve prestare attenzione per non confonderla con l'area geografica della nazione moderna: in età imperiale, infatti, la parola "Germania" indicava l'insieme di tutti i territori compresi tra i fiumi Reno ed Elba). Nonostante gli importanti ruoli ricoperti all'interno dell'amministrazione imperiale, Varo si dimostrò privo di una vera e propria esperienza politico-militare, finendo per compromettere gravemente, attraverso decisioni avventate e scarsità di informazioni, le posizioni dell'Impero lungo entrambe le sponde del Reno.

Per i romani la stagione adatta alle operazioni militari iniziava ufficialmente a marzo e proseguiva fino ai primi giorni di ottobre, mentre da novembre a febbraio si dedicavano alla pianificazione delle campagne. È del tutto comprensibile dunque, che nel settembre del 9 d.C. Varo si trovasse sulla via del ritorno per raggiungere i campi invernali in cui avrebbe fatto riposare le proprie truppe, ma non conoscendo bene la regione, decise di affidarsi alle indicazioni degli indigeni locali (tra i quali si trovava anche Arminio, principe della tribù dei Cherusci, che militava da tempo tra le file dei reparti ausiliari dell'esercito romano) piuttosto che ascoltare i consigli dei propri generali, ignorando di conseguenza tutte le inquietanti notizie che lo avvertivano della velocità con cui stavano venendo annientate le guarnigioni romane in tutta la provincia. Cassio Dione, nell'opera intitolata "*Storia Romana*", ci fornisce una preziosa testimonianza del divario tra le idee del governatore e quelle dei suoi legati: "*Varo [...] poiché non si aspettava nessuna aggressione, non solo non credette a tutti quelli che sospettavano del tradimento e che lo invitavano a guardarsi alle spalle, anzi li rimproverò per aver creato un inutile clima di tensione e di aver calunniato i Germani*"¹.



(Cartina della provincia della Germania Magna che illustra – in rosso – il percorso seguito da Varo)

¹ Cassio Dione, "Storia Romana", LVI, 19

Arminio, dal canto suo, stava progettando da tempo una grande imboscata che avrebbe coinvolto la maggior parte delle tribù della Germania, con l'obiettivo di annientare l'esercito romano e liberare la loro terra dai tanto odiati invasori. Il piano del principe dei Cherusci procedette addirittura meglio del previsto infatti, come già detto, Varo non utilizzò alcuna precauzione contro eventuali attacchi nemici nonostante si trovasse in un territorio ancora inesplorato, circondato da foreste e da acquitrini che rallentavano costantemente la marcia delle truppe, ormai lontane da un percorso sicuro. Dopo pochi giorni di cammino, le tre legioni sotto il comando del governatore (la XVII, la XVIII e la XIX per un totale di circa 15.000 uomini comprese anche le coorti ausiliarie) furono completamente isolate, sparse per una colonna lunga quasi quattro chilometri, sotto costante osservazione delle tribù germaniche. Proprio nel momento in cui i romani si trovarono alle prese con le difficoltà di un terreno sconosciuto, i Germani attaccarono. Il massacro si protrasse per più di tre giorni. Dopo una strenua difesa e il tentativo di proseguire un'avanzata materialmente e strategicamente impossibile, la colonna romana cedette; molti generali per non cadere vittime delle torture dei loro implacabili nemici si tolsero la vita, compreso lo stesso Varo, il cui corpo, privato del capo come trofeo, venne brutalmente smembrato. Un'armata formidabile era completamente perduta. Le tre aquile, insegne delle legioni, furono catturate come semplice bottino, un'onta tremenda per l'onore militare imperiale. L'intera frontiera renana e la stessa Gallia si trovavano ora in pericolo e l'imperatore, un Augusto ormai anziano, sembrò sul punto di cedere alle pressioni dei nemici: la disastrosa notizia era infatti giunta nella capitale a distanza di appena cinque giorni dalla fine della tremenda Guerra Pannonica che aveva duramente impegnato un'altra importante componente dell'esercito imperiale.

Il tradimento non poteva restare impunito, lo richiedevano l'onore e la disciplina dell'esercito romano. Per la città eterna era arrivato il momento di eleggere il proprio campione, colui che avrebbe dovuto raccogliere il fardello più pesante e doloroso della storia romana recente, vendicando l'evento che passò tristemente alla storia come *"Il Lamento di Augusto"*.



(Arminio alla carica nel dipinto "La carica della vittoria" di Peter Theodor Jansenn)

III. L'incubo di Roma e l'arrivo di Tiberio in Germania

La sconfitta ebbe effetti certamente devastanti: l'imperatore si vide costretto ad arruolare i liberti per la seconda volta a distanza di un paio d'anni (non era mai accaduto prima nella storia di Roma) mentre le legioni non vollero più adottare la numerazione di quelle andate perdute a Teutoburgo, temendo gli effetti della sfortuna. Augusto arrivò persino a condannare all'esilio tutti i pretoriani di origine germanica presenti nella capitale per paura che questi potessero ribellarsi e dare inizio a una nuova spirale di violenza. Contemporaneamente furono estesi i mandati dei governatori provinciali, vennero implementati i turni di guardia in tutte le più importanti città della penisola e le forze iniziarono a convergere nelle aree centrali dell'impero.

Le misure adottate lasciano presagire come il primo pensiero di Ottaviano e del Senato fosse quello di adottare una posizione difensiva, di attesa, in vista del prossimo inevitabile scontro che si prospettava all'orizzonte. Arminio, infatti, avrebbe voluto lanciare una grande offensiva per travolgere il confine renano, sfruttando la momentanea superiorità delle tribù germaniche, tuttavia, l'inaspettata resistenza di Maroboduo, capo del potente popolo dei Marcomanni, lo costrinse a rivedere i piani e a ritornare sui suoi passi.

Il principe dei Cherusci sapeva bene che la propria coalizione basava la sua esistenza su una precisa unità d'intenti, dunque, i colloqui prolungati con Maroboduo avrebbero non solo rallentato le sue macchinazioni ma avrebbero anche minato la compattezza dell'alleanza tribale, minacciando discordie e addirittura lo scioglimento della stessa. Meglio ritirarsi allora, in attesa dell'offensiva romana che, come vedremo, non si fece attendere.

Il figlio adottivo dell'imperatore, Tiberio, dopo aver fatto ritorno dalle regioni della Dalmazia e della Pannonia, su ordine del padre, si recò immediatamente in Gallia per amministrare più da vicino e guidare la difesa dei territori sulla sponda sinistra del fiume Reno. Tra il 10 e l'11 d.C., alla testa di ben otto legioni, diede inizio a una rapida campagna militare con cui volle scongiurare qualsiasi tentativo di invasione da parte delle popolazioni barbare: decine di villaggi vennero saccheggianti e rasi al suolo, intere comunità furono massacrate o deportate forzatamente entro i confini imperiali come schiavi. Secondo lo storico Velleio Patercolo, contemporaneo ai fatti narrati, *"Tiberio fu così attento nella pianificazione dell'offensiva che non perdette neppure un soldato"*: al termine delle operazioni, Roma aveva ristabilito la propria influenza sui popoli dei Marsi e dei Batavi. Pochi mesi dopo, la prima neve iniziò a cadere su una Germania devastata.

² Velleio Patercolo, "Storia Romana", II



(Statua dell'imperatore Tiberio, 41-54 d.C. ca., Roma, Musei Vaticani)

A dispetto dei successi e nonostante l'umore delle truppe fosse visibilmente migliorato, in Senato non mancarono i detrattori di Tiberio: le vittorie ottenute erano arrivate troppo lentamente e, soprattutto, la Clades Variana non era stata vendicata. Arminio e il suo popolo si trovavano ancora alla guida di una vasta alleanza unita contro l'Impero e chissà chi altro sarebbe potuto insorgere, forse in Nordafrica o in Asia, prendendo esempio da quanto accaduto a Teutoburgo. Nel 14 d.C., alla morte di Augusto, Tiberio gli succedette in qualità di legittimo erede in un'atmosfera ancora carica di incertezza: ormai a capo di un impero sconfinato che si stagliava dall'Oceano Atlantico alle coste del Mar Rosso, avrebbe avuto ben poco tempo per occuparsi delle vicende inerenti alla sola Germania; decise dunque di porre a capo delle operazioni in quei territori uno dei suoi più abili e fidati comandanti, nonché prossimo in linea di successione al soglio imperiale, il ventinovenne Germanico.

IV. Il campione della città eterna

Druso Germanico aveva combattuto al fianco di Tiberio nel corso della Guerra Pannonica (6-9 d.C.) e durante la prima spedizione oltre il Reno (10-12 d.C.) rimanendo però sempre nell'ombra del neoeletto imperatore: anche per questo non esitò a marciare velocemente verso gli accampamenti delle legioni del nord, desideroso di accrescere la propria fama attraverso nuove e sfolgoranti conquiste.

Nonostante i difficili mesi iniziali, nel corso dei quali si vide costretto a scendere a patti con le legioni del basso Reno in aperto ammutinamento dopo la morte di Augusto (le loro richieste prevedevano un aumento dello stipendio, il pagamento immediato dei bonus promessi e la diminuzione degli anni di servizio da venti a sedici), a partire dal 14 d.C. riuscì a dare inizio ai preparativi per una campagna su larga scala alla testa di otto legioni che avrebbe condotto insieme ai suoi due legati: Aulo Cecina Severo (militare con alle spalle quarant'anni di onorato servizio) e Lucio Apronio.

Nel corso di poche settimane la tribù dei Catti, descritta ampiamente da Tacito come un popolo ben organizzato, agguerrito e dal peso specifico importante nella coalizione di Arminio, venne pressoché interamente annientata. Germanico calò su di loro con velocità disarmante, distruggendo e saccheggiando villaggi, procedendo più velocemente degli stessi ingegneri romani, a cui era stato affidato il compito di costruire un'efficiente rete stradale per garantire approvvigionamenti alle legioni. Persino la loro capitale, Mattium, un tempo una gloriosa roccaforte, venne completamente rasa al suolo; i pochi superstiti si rifugiarono nelle foreste vicine chiedendo asilo alle popolazioni confinanti. I Catti, dopo aver rappresentato a lungo una spina nel fianco delle legioni del basso Reno, avevano cessato di esistere.

Tra la primavera e l'estate dell'anno successivo, grazie a un'organizzazione militare e logistica impeccabile, il figlio dell'imperatore inaugurò una nuova invasione dei territori della *Germania Magna* accompagnando l'avanzata via terra con una spedizione via mare. Al comando di quattro legioni e alcune migliaia di ausiliari si servì della flotta imperiale per risalire il corso del fiume Ems, che si trovava proprio alle spalle della tribù dei Bructeri, mentre Cecina Severo e Lucio Apronio procedettero via terra. La manovra a tenaglia consentì ai legati di travolgere e di mettere in fuga i nemici, mentre i loro possedimenti vennero devastati. A questo punto, potendo contare sulla fedeltà dei Marsi e dei Batavi, avendo messo in fuga i Bructeri e distrutto i Catti, la coalizione di Arminio era stata visibilmente indebolita, tuttavia, la ferocia degli attacchi e i crimini commessi dalle legioni ebbero come diretta conseguenza quella di rinsaldare ulteriormente i legami delle tribù ostili a Roma.

A questo punto, Germanico prese la decisione più coraggiosa possibile: dopo aver diviso l'esercito in tre parti guidò le sue legioni a Teutoburgo, il luogo in cui tutto ebbe inizio.

A Roma, il cuore pulsante dell'impero, non tutti approvarono la scelta del giovane generale: la superstizione esercitava ancora una presa straordinariamente forte nella mente di molti, i quali, considerarono quest'atto come un azzardo che avrebbe portato a una seconda inevitabile tragedia. Per il figlio adottivo dell'imperatore invece, la marcia su Teutoburgo sarebbe servita ad un duplice scopo: fornire uno stimolo ulteriore ai soldati, rinnovandone la rabbia per continuare la campagna in corso ormai da più di un anno, e garantire una sepoltura dignitosa ai corpi martoriati dei commilitoni caduti sei anni prima.



("Druso Germanico trova i resti delle legioni di Varo", XIX secolo, Lionel Royer, olio su tela)

V. L'inseguimento di Arminio e la tragedia sfiorata

Il principe dei Cherusci, dinanzi all'avanzata apparentemente inarrestabile del rivale, decise di adottare una strategia difensiva ritirandosi ancora più in profondità nelle fitte foreste delle regioni vicine, pur mantenendo sempre gli occhi ben aperti sui movimenti delle legioni. In fondo, se i romani avessero continuato la loro avanzata, sarebbe stato facile intrappolarli come successo in passato.

Con un esercito diviso, lontano dagli accampamenti invernali e l'autunno ormai alle porte, Germanico decise di non rischiare la fortuna e dispose l'inizio della marcia verso il Reno: egli avrebbe fatto ritorno via mare con quattro legioni, risalendo il fiume Ems e navigando nei pressi della costa mentre Aulo Cecina Severo, a capo delle legioni rimanenti, sarebbe passato per i territori devastati dei Catti e per la regione dei *Pontes Longi* (così chiamata perché ospitava una complessa ramificazione di ponti e strade addette all'arrivo dei rifornimenti passando attraverso foreste e paludi). Lucio Apronio, alla testa di alcune migliaia di equites, ricevette infine l'ordine di recarsi presso i popoli dei Marsi e dei Batavi per assicurarsi la loro fedeltà. Sarà l'unico a non soffrire pesanti perdite sulla via del ritorno.

La battaglia dei Pontes Longi e l'alta marea

Arminio, attento come già detto ai movimenti dell'esercito romano e al corrente del fatto che le strade costruite anni prima dagli invasori si trovavano in pessimo stato, decise di sfruttare la situazione a proprio vantaggio lanciandosi all'inseguimento di Cecina nel tentativo di intrappolarlo. Il navigato generale però non commise lo stesso errore di Varo e mentre una parte dei suoi si occupava delle riparazioni necessarie per proseguire il cammino, ordinò che venisse costruito un accampamento per difendersi dalle imboscate delle tribù germaniche. Si trattò di una mossa previdente poiché, poche ore dopo, i Cherusci attaccarono. Sebbene sotto il comando di Cecina le legioni non si fecero trovare impreparate, il vantaggio dei Germani in un territorio loro molto più familiare (e in cui erano abituati a combattere) risultò determinante nel minare l'organizzazione romana.

Al termine degli scontri il morale dell'esercito era a terra, sconsolati, molti maledicevano le foreste e le paludi che li circondavano, temendo che la mattina seguente avrebbe potuto essere la loro ultima; al contrario, sulle colline intorno all'accampamento si potevano scorgere i fuochi degli appostamenti barbari da cui erano ben udibili risate e canti. Solamente l'intervento della *Legio I Germanica* e la fermezza del navigato generale impedirono la rotta dell'esercito; quando i romani costruirono l'accampamento per la notte, mancavano cure per i feriti e i malati, tende e provviste per chi era ancora in grado di combattere e buona parte degli attrezzi era andata perduta. Tacito racconta che quella notte i sogni del legato romano furono turbati: *“gli parve di scorgere Quintilio Varo coperto di*

*sangue emergere dalle paludi e udirlo che lo chiamava; ed egli non lo seguiva e respingeva la mano che gli tendeva”.*³

Per Arminio e i capitribù, le aquile delle legioni di Cecina sarebbero state una magnifica aggiunta alla loro collezione.

Quando il mattino seguente i Germani presero d'assalto le deboli palizzate nemiche, si verificò qualcosa di inaspettato: i pochi difensori delle mura in legno si ritirarono velocemente, contemporaneamente decine di trombe suonarono all'unisono dando il segnale per l'attacco. Le ali dello schieramento romano si aprirono e circondarono il nemico che, colto di sorpresa, iniziò a soffrire pesantissime perdite; persino il principe dei Cherusci fu ferito gravemente e dovette fuggire a cavallo dal campo di battaglia (si dice coprendosi il volto con il suo stesso sangue per non farsi riconoscere dai legionari inferociti). L'offensiva organizzata nella notte da Cecina mise in fuga i guerrieri tribali in poche ore. Non ci sarebbe stata una seconda Teutoburgo, non questa volta.

Dopo il violentissimo scontro il legato guidò a marce forzate i suoi fino al raggiungimento dei ponti sul Reno, dove vennero accolti dalla moglie di Germanico, Agrippina, che contribuì alla cura dei feriti e alla distribuzione dei viveri.

Centinaia di chilometri più a nord, le legioni sotto il comando del figlio dell'imperatore dovettero fare i conti con l'alta marea e la forza delle onde del mare in tempesta che, durante il ritorno in Gallia, portarono diverse navi della flotta imperiale ad arenarsi sulla costa e a continui allagamenti delle strade precedentemente tracciate. Non pochi soldati persero la vita annegando e solamente al termine delle intemperie le operazioni per il ritorno poterono riprendere in sicurezza.

VI. L'ultima battaglia

Il grande sforzo compiuto dalle legioni romane durante le invasioni della *Germania Magna* costò all'impero un'enorme quantità di uomini, mezzi e animali, ma al contempo, in Gallia, Spagna, in Italia e nei Balcani iniziarono a essere organizzate spedizioni e convogli per fornire più aiuti possibili: giunsero cavalli, denaro, provviste e attrezzi, che si sarebbero rivelati di fondamentale importanza in quello che, anche nell'immaginario di Tiberio, avrebbe dovuto essere l'ultimo anno di guerra.

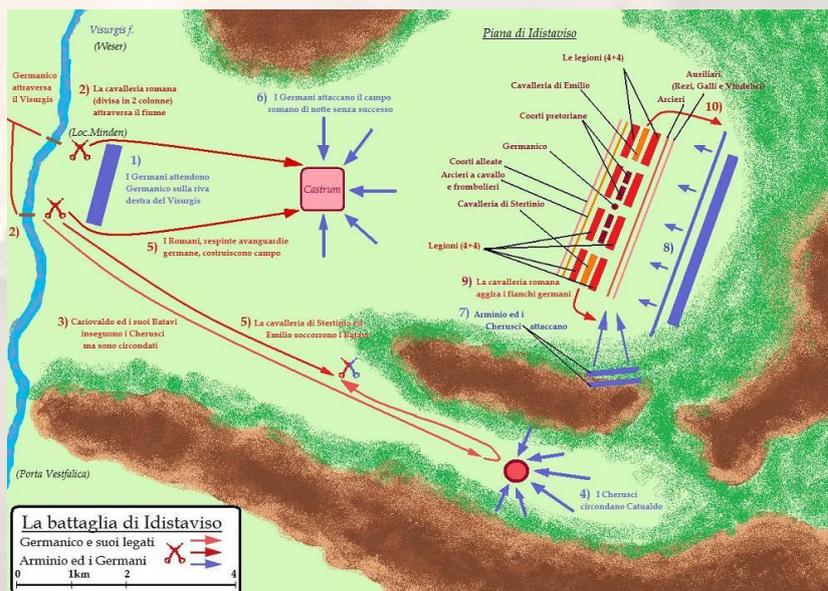
Nel 16 d.C., dopo aver passato l'intero inverno a pianificare un'ultima titanica campagna, Germanico diede inizio a una nuova invasione dei territori germanici che, come l'anno precedente, sarebbe avvenuta via mare e via terra. I Catti e i Bructeri infatti erano ancora troppo deboli per opporsi al passaggio del gigantesco esercito imperiale: otto legioni, circa 50.000 uomini con al seguito carri e animali, decine di coorti ausiliarie in cui militavano anche i coraggiosi cavalieri Batavi (ricordati anche da Tacito per la loro disciplina) marciarono verso il fiume Weser mentre dall'Ems e dai suoi affluenti provenienti da nord,

³ Tacito, "Annales", I, 65

giungevano ininterrottamente rifornimenti e provviste per l'armata in cammino (garantiti attraverso la costruzione di numerose torri di controllo e appostamenti che arrivavano fino al Reno). Le paludi e le foreste che avevano a lungo tormentato i sogni anche dei più coraggiosi romani, sembravano ora meno cupe e sinistre.

Intanto, sull'altra sponda del fiume Arminio e la coalizione di tribù germaniche erano pronte a ingaggiare battaglia. Stanche di ritirarsi ma avendo riconosciuto l'impossibilità di condurre la difesa delle regioni occidentali, si riunirono nella piana di Idistaviso decise a combattere il nemico invasore. Una volta giunti sul posto, i due eserciti si fronteggiarono, studiandosi, divisi solamente dal Weser: in quel momento sarebbe bastato un semplice ordine da parte di uno dei due generali e decine di migliaia di uomini avrebbero trovato la morte nel giro di poche ore.

È per noi tempo di tornare al punto in cui si era interrotta la narrazione nel corso della breve premessa iniziale: Druso Germanico, dispose ordini per la propria cavalleria al comando del legato Lucio Stertino, il cui ruolo sarebbe stato quello di circondare da nord e da sud lo schieramento nemico attraversando rapidamente il fiume in due zone poco profonde; contemporaneamente, i cavalieri Batavi veterani avrebbero dovuto tener impegnati i Cherusci caricandoli frontalmente. Si trattò di una fase in cui si resero protagoniste le macchinazioni strategiche dei comandanti più che la forza dei rispettivi eserciti. L'unico momento concitato di questo primo scontro sarà rappresentato dall'intervento delle legioni e degli equites di Stertino che sventarono un'imboscata (ancora una volta accuratamente preparata da Arminio) nella quale stavano per cadere i Batavi nella loro avanzata. Nella pratica, si trattò di un semplice riposizionamento che servì per preparare il vero campo di battaglia. Il resto del giorno trascorse carico di un'attesa febbrile, che non sarà seguita da alcuno scontro; anche la notte passò tranquilla.



(Visione del campo di battaglia dall'alto, in rosso lo schieramento romano, in blu la coalizione delle tribù)

Nella fredda mattina del giorno seguente, una volta usciti dai rispettivi accampamenti improvvisati per la notte, gli schieramenti si ricomposero. Il numero di guerrieri delle tribù germaniche presenti non è chiaro, le cifre spaziano dai 30.000 fino ai 50.000 soldati, l'unico dato certo è rappresentato dalla classica mancanza di un reparto di cavalleria, compensata da numerose fila di guerrieri appiedati. Dopo una prima fase di schermaglia a opera degli alleati dei Cherusci, i Germani attaccarono, lanciandosi frontalmente contro le prime fila dell'esercito romano, costituite da truppe ausiliarie; tanta era la loro foga che arrivarono quasi al punto di spezzare le prime linee, tuttavia, la mancanza di un'organizzazione vera e propria (non dobbiamo dimenticare che si trattava pur sempre di un insieme di tribù non abituate a battaglie campali, né tantomeno a combattere in scontri così ampi), lasciò l'ala destra della coalizione di Arminio fatalmente scoperta. Il figlio dell'imperatore non si lasciò sfuggire quest'occasione: ordinò immediatamente a Stertino e ai suoi equites di attaccare il fianco vulnerabile delle tribù, mentre egli avrebbe guidato in prima persona, protetto dalle due coorti di guardie pretoriane, la carica delle otto legioni.

La migliore efficienza nella conduzione della battaglia e la differenza di equipaggiamento tra i soldati, unite alla carica della cavalleria e alla forza dirompente dei legionari si rivelò una combinazione letale che mise in rotta la coalizione nemica. Ancora una volta, possiamo leggere Tacito per comprendere ciò che seguì: “[...] *Accadde allora un fatto sorprendente, che due formazioni nemiche si dettero alla fuga in direzioni opposte: quelli che si tenevano nella foresta si precipitarono nel campo aperto, quelli che lo occupavano, invece, si diedero a correre verso la selva. Gli altri caddero da tutte le parti e quelli che cercavano di attraversare il fiume furono uccisi dai dardi o travolti dalle acque, infine dalle orde dei fuggiaschi e dal franare delle rive. Alcuni poi, in fuga vergognosa, si arrampicarono sugli alberi nascondendosi tra i rami, ma gli arcieri avvicinatissimi li trafiggevano per divertimento; altri infine precipitarono insieme agli alberi abbattuti*”⁴.

Nel giorno, il più grande esercito mai messo in campo da Roma in Germania sconfisse tutte le tribù coalizzate contro l'impero e costrinse Arminio alla fuga: il grande traditore di Teutoburgo, colpevole di aver sfidato e oltraggiato la città eterna in nome della libertà del proprio popolo.

Inutile si dimostrò la resistenza che le disorganizzate bande tribali rimanenti cercarono di predisporre presso il Vallo degli Angrivari (popolo vicino dei Cherusci e loro alleato). Il giorno successivo Arminio subì una seconda, questa volta fatale, sconfitta che contribuì all'eclissi della sua figura non solo a Roma, dove ormai non era più visto come uno spirito vendicativo capace di dileguarsi tra le ombre, ma anche tra le tribù germaniche, stremate da un conflitto apparentemente eterno che aveva devastato le loro terre e condotto alla morte decine di migliaia di famiglie.

⁴ Tacito, “Annales”, II, 17

VII. Epilogo

Nonostante le vittorie ottenute da Druso Germanico contro le tribù della Germania Magna e contro lo stesso Arminio, Idistaviso non rappresentò l'inizio di una rapida conquista romana del nord Europa. Con il susseguirsi degli anni di guerra, l'impero comprese che non avrebbe avuto alcun senso finanziare ulteriori invasioni e spendere enormi risorse (in termini di capitale umano e materiale) per "romanizzare" un territorio apertamente ostile, impervio e difficile da rifornire, in cui abbondavano solamente foreste e paludi. Inoltre, le popolazioni che i legionari incontrarono sul proprio cammino si dimostrarono gelosissime della propria libertà, pronte a combattere in qualsiasi condizione e su qualunque terreno pur di difenderla; a proposito del territorio, non possiamo dimenticare la quasi completa assenza di risorse minerarie quali ferro, argento e oro, che stavano particolarmente a cuore alla politica romana del tempo (e di cui il governo troverà grandissimi giacimenti in Dacia pochi decenni più tardi). Lo scontro tanto atteso si è dunque concluso con un nulla di fatto? A cosa è servito vendicare Teutoburgo e sacrificare decina di migliaia di vite per la "giusta" causa?

Non tutto rimase immutato. Sulle rive del Weser, in quella fredda mattina di più di duemila anni fa due fratelli si ricongiunsero, pur facendo capo a schieramenti opposti: Arminio e Flavio. Da una parte il capo della grande coalizione antiromana, dall'altra, uno dei capitani delle formazioni ausiliarie, rinomato per la sua lealtà, che combatté anche sotto Tiberio. Per un'ultima volta diamo parola a Tacito, che descrisse l'incontro con questi termini: *"Tra i Romani e i Cherusci scorreva il fiume Weser. Arminio con gli altri capi si fermò su la riva e domandò se Cesare (Germanico) era giunto. Gli fu risposto che era già lì; allora pregò che gli fosse consentito un colloquio con il fratello. Questi, di nome Flavio, militava nel nostro esercito ed era noto per la sua lealtà. Pochi anni prima, mentre combatteva agli ordini di Tiberio, per una ferita aveva perduto un occhio. Ricevuta l'autorizzazione, si fa avanti ed Arminio lo saluta; poi fa allontanare la scorta e chiede che vadano via anche gli arcieri, schierati lungo la riva. Non appena se ne furono andati, Arminio domanda al fratello come mai ha uno sfregio sul volto. Questi allora gli riferisce il luogo e la battaglia dove è avvenuto e Arminio gli chiede quale compenso abbia ricevuto; Flavio gli comunica l'aumento di stipendio, il bracciale, la corona e le altre decorazioni militari ottenute; e Arminio schernisce la grama mercede avuta per essere schiavo. A questo punto si mettono ad altercare uno contro l'altro: uno esalta la grandezza di Roma, la potenza dell'imperatore, le gravi pene inflitte ai vinti, la clemenza accordata a coloro che si sono arresi. L'altro ricorda la santità della patria, la libertà avita, gli dèi tutelari della Germania e la madre, che si unisce alle sue preghiere; e lo ammonisce a non disertare, a non tradire i suoi. Poco a poco scesero alle ingiurie e poco mancò che si azzuffassero e neppure il fiume che scorreva tra loro avrebbe costituito un ostacolo, se non fosse giunto Stertino a calmare Flavio, il quale, infuriato, chiedeva armi e un cavallo"*⁵.

Due vite, due visioni del mondo e della guerra differenti racchiuse in un incontro unico, documentato e in cui troviamo la storia di una famiglia divisa, simile tuttavia, a quella di molte altre che vennero influenzate dalla cultura e dall'espansione romana nel corso dei secoli.

⁵ Tacito, "Annales", II, 9-10

Se da un lato, infatti, le conquiste di Roma non si spingeranno più oltre il Reno, (che da quel momento verrà identificato come la vera e propria linea di confine, il cosiddetto *limes renano*) non si può dire altrettanto per le tribù barbare che iniziarono a migrare verso le provincie di frontiera, chiedendo a gran voce di essere accolte. Gli storici tedeschi identificano questo fenomeno con il nome di “Volkewanderungen”, che letteralmente significa “migrazione di popoli”, i cui influssi si faranno sentire con un peso sempre maggiore a partire dalla dinastia Giulio-Claudia fino alla Tarda antichità, nel momento in cui, insomma, gran parte dello stesso esercito romano risulterà “barbarizzato”.

BIBLIOGRAFIA

Alessandro Barbero, *“Barbari: immigrati, profughi, deportati nell’impero romano”*, 2012, Roma-Bari, Editori Laterza pp. 8-11

Giovanni Geraci, Arnaldo Marcone (con la collaborazione di Alessandro Cristofori e Carla Salvaterra), *“Storia Romana”*, 2016, Milano, Mondadori Education S.p. A.

Bryan Ward-Perkins, *“La caduta di Roma e la fine della civiltà”*, 2010, Bari, Editori Laterza

Tacito, *“De origine et situ germanorum liber”* (tradotto in italiano come *“Germania”*)

https://www.storicang.it/a/battaglia-di-teutoburgo-piu-dolorosa-sconfitta-di-roma_14957

https://it.wikipedia.org/wiki/Occupazione_romana_della_Germania_sotto_Augusto

https://it.wikipedia.org/wiki/Spedizione_germanica_di_Germanico#:

https://it.wikipedia.org/wiki/Publio_Quintilio_Varo

IMMAGINI

https://it.wikipedia.org/wiki/File:Germania_7-9_Varo.jpg

https://www.storicang.it/medio/2020/10/21/la-carica-della-vittoria-peter-theodor-janssen-ricreo-in-questo-dipinto-dai-toni-eroici-lattacco-di-arminio-e-delle-sue-milizie-a-teutoburgo-1870-1873_61cef950_800x640.jpg

<https://www.google.com/url?sa=i&url=https%3A%2F%2Fwww.pinterest.com%2Fpin%2F1049549888141527559%2F&psig=AOvVaw0uDhc9tPppbZoD8EzoUQy0&ust=1714399269206000&source=images&cd=vfe&opi=89978449&ved=0CBiQjRxqFwoTCNjU65aJ5YU-DFQAAAAAdAAAAABAE>

<https://www.google.com/url?sa=i&url=https%3A%2F%2Forizzontecultura.com%2Fla-statua-bronzea-di-germanico-una-scoperta-fortuita-ad-amelia%2F&psig=AOvVaw1YHexP7koTLF5atJh3axhn&ust=1714399321698000&source=images&cd=vfe&opi=89978449&ved=0CBIQjRxqFwoTCPio1KaJ5YUDFQAAAAAdAAAAABAE>

https://www.storicang.it/medio/2020/10/21/nerone-claudio-druso-conosciuto-come-germanico-per-la-sua-attivita-militare-in-terre-germaniche-trova-i-resti-dei-legionari-di-varo-olio-di-lionel-royer-xix-secolo_20c0e05d_800x548.jpg
https://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/1/11/Battaglia_Idistaviso.jpg